POESIE

POESIE

DEL SACERDOTE ANDREA IOMMELLI

PROFESSORE DI ELOQUENZA

NEL CONVITTO ECCLESIASTICO DI AVERSA

DEDICATE

All' Ill.mo Signor D. FRANCESCO PETRARCA

CANONICO DELLA CATTEDRALE

RETTORE E MAESTRO DI SACRA TEOLOGIA

nel Seminario

DELLA MEDESIMA CITTÀ

NAPOLI
TIPOGRAFIA DI GAETANO CARDAMONE
1857

Canonico Rev.mo

Ho dettato un poemetto in verso sciolto ad elogio della Diva dopo che il Supremo Sacerdote la disse Immacolata con la parola non soggetta ad errore. Povero come vado di affetti per la mia sovrana Benefattrice, m'allietò che m'ispirava, nel celebrarla, al mistero della luce, che l'ammanta fra cori d'Angioletti nella Città dalla divina bellezza. Che che ne dirà taluno, io son pago che valsi a ritrarre dall'armonia de' miei pensieri un Carme, che m' è due volte carissimo solo perchè v'esprimeva la lode della mia Signora. Dunque mi soddisfa: ma non gli altri? spero che ancora questi.

I tempi altronde son tali, che tutta esigono la solerzia de' sacri Ministri onde non s'intenebri, o spegna la verità ortodossa, sebbene prenda della superna chiarezza, e l'uomo non si convolva d'avvantaggio nel fango delle schife passioni. È il nostro, Can.co Rev.mo, un secolo di bujo e di caligine, e che rende l'uomo un enigma nella natura. Ovunque i pseudo-filosofi alzano cattedra magistrale contro la Religione rivelata: fra tutti i Razionalisti ne hanno tentato il totale annientamento. Non pochi fra' moderni, ch'io m'ingannassi, impazzano per un certo vanume che non si saprebbe deffinire. Gli uomini hanno fissato, per dirla col Poeta reale, gli occhi sul fango della terra. I libri più rari per leggerezza, e per vanità sono i meglio ricercati, se pure non sono quali le Milesiache di Aristide, le Sibaritidi di Eubio, e i versi di Filenide putenti più che il vaso

di Pandora. Giganteggia sempre più un certo genio di plaudire a tutto ciò ch' è terreno e lusinghiero, ed una letargica stupidezza per ciò che riguarda l'uomo morale, nè manca la gente, che

Si crede ricca in vera povertade.

Dal che vuolsi rilevare il motivo onde mi spingeva a significare anche un mio omaggio alla Vergine Deipara, ed a divolgarne col verso il vanto, che non cape in intelletto umano. Or vengo ad altro.

Il costume di dare a luce un' opera con in fronte il nome di persona nota per rare qualità, non che di fama stabilita, lo trovo lodevole, e sempre lodevole. Allora il libro acquista come un' autorità estrinseca, e si fa strada anche presso coloro, che altrimente nol degnerebbero d'uno sguardo passeggiero. È vero che i poemi da me finora pubblicati non hanno avuta la proscrizione da quelli che fecero buono studio sul bello e su l'arte, e pe' quali le Muse non danzano su la corda, ma la cosa ora è ben diversa. La sua persona, Can.co Rev.mo, è tale che giustifica il convincimento universale pe' moltiplici pregi, di che va rifornita, fra cui non è l'ultimo la prudenza che, sebbene in età giovanile, si ravvisa quale si vuole nell'uomo dalle crespe gote. Aggiungo il suo merito letterario e scientifico, ed a pruova ne potrei rammentare i vari dettati, o in prosa, o in verso, studente ancora, nella lingua ebraica, e nella greca, e più spesso nella latina, e nella toscana, che sempre rilevano il suo particolar modo di sentire, e di vestire i concetti delle forme proprie e native. Più onore le fanno le Cattedre occupate nell' almo nostro Seminario, quando del dritto Canonico, e quando del Romano, che spiegava con la chiarezza, che precetta Quintiliano, e con l'eloquenza che richiede il gran Tullio, perchè sia commendevole una scrittura, od un sermone. Del pari la decorano le tante pugne scolastiche sostenute sempre con valore, ed il plauso generale con che legge tuttora la Teologia dogmatica, fa-

coltà si vasta e sublime, e che prende origine dalle labbra stesse di Dio, che n'è l'oggetto principale.

Mi è pure dovere ricordare la sua Diatriba, che vide non ha guari la luce, nella quale propugna con l'arme Aristotelica l'Immacolato Concepimento della Vergine, e dove un logicare sempre preciso, un'erudizione estesa quanto solida, ed una profonda cognizione delle scienze sacre si fanno ammirare dal lettore anche prevenuto in contrario. Da tutte le quali cose io deduco la ragione tanto a lei favorevole, onde si deve tener giusta la sua promozione alla dignità canonicale, varcato appena il sesto lustro, ed al reggimento dell'un Seminario e dell'altro, i quali ambidue non si debbono, in tanta fortuna di cose, aspettare, che la vera, la perfetta, l'ottima educazione, a riuscire un giorno come tanti lumi, che stenebrando le menti avvolte nelle ombre di morte, le traducono sul sentiero onde solo è dato raggiungere il massimo vanto dell'uomo, la virtude.

Accoglierà con gradimento questo tenue attestato della mia sincera stima, e verace rispetto.

Il suo devotissimo Servo
ANDREA IOMMELLI.

Reverendo Signore

Nel vedermi onorato di dedica di un suo Poemetto sotto di ogni riguardo pregevolissimo, che per me torna quale gradito testimonio di nostra reciproca stima; l'animo mio, a dirgliela schietta, ne rimane come abbacinato per la sorpresa, e confuso. Ella ben sa quanto vada io disadorno delle qualità, che a comune richiesta vorrebbonsi in un Mecenate, quale Ella per altro cortesemente mi crede: sono molti anni, che professiamo insieme in questo venerabile Seminario di Aversa. Immagini pertanto la mia costernazione quale e quanta sia, quale e quanto sia lo sbigottimento: e se m'abbia quindi tutta la ragione di pregarla, onde rivolgesse altrove lo sguardo in traccia di chi con miglior decoro e studiò Gliene potrebbe non solo saper grado, ma eziandio oltre ogni misura rimeritare. Se non che men ritraggono e a consentirle veggomi come inanimito e da un canto dal notomi disinteresse di Lei, e da un altro dall'Argomento sublime, cui Ella sì lodevolmente tratta. Tanto maggiormente che Ella mi procaccia così la più bella occasione di poter con esso Lei far parte in predicare le laudi della nostra Eccelsa Madre Maria SS.

Grazie adunque e mille a tanta sua bontà e cortesia; anco perchè da ultimo la R. S. mi porge il destro di riprotestarmele ingenuamente.

Dal Seminario li 30 maggio del 1857.

Devotiss.° e Obbl.° Servo
FRANCESCO CAN.° PETRARCA
Rettore del Seminario aversano.

L' OTTO DECEMBRE DEL 1854

CELEBRATO NEL PARADISO

POEMETTO

Anch'io, Donna del Cielo, anch'io l'accento
Vo' sciòr della lietezza: oh come grave
Sento la sculta argilla, e l'amor crebbe
Poi che le labbra del roman Pastore
Ti disser bella e senza labe alcuna!
Ma qual m'è duce a penetrar d'un guardo
Le sale delle stelle, e la farfalla
Inspirar dell'ingegno or che l'Empiro
È vólto, o Diva, ad onorar te sola?
Tu l'egre piume ne ristaura, e m'erga,
Ad onta del livor, che macularle
Invan tentava, fino all'incompresa
Chiostra, ed il canto metta su la corda,
Che più l'alma sublima, e me l'ho degna,
Che ne dica la pompa e la grandezza.
Ed ecco passo il radïoso campo
Che gira il Sol, le cerule pianure
D'albe facelle seminate. Appena
Desir m'alletta a rammentar la Terra,
Che più non vedo, o qual parvente occúpa
Atomo il vòto. S'approfonda il guardo
A cerco mosso, ed or la gente obblio,
Che vedovò su l'agenoree piagge
D'amor le fibre per la Donna sola
Pura concetta. Ma sarà la spera,
Che m'arrise nel basso! oh qual m'assorbe

Diva chiarezza! s'apre a me d'incontra
Il Paradiso, e nol comprendo ancora!
  Più lo spirto s'aderge, ed al cospetto
Son delle cose, che non ha sguardato
Ciglio veggente ancor. Dall'aureo poggio,
Ove poso le piante, in cento forme
Vedo lumiere a costellate curve
Sospese, ch'ardon d'alme tede. Un raggio,
Un divin raggio ammanta delle cose
L'aspetto, e brilla. Ogni magione, ogni arco
È fregiato a solenne. Io mille vedo,
Che solcan l'etra su rorate piume
Ilari in volto, ed ho sospetto ch'hanno
Il moto in sen d'insolit' allegrezza.
Altri discerno con le destre cinte
Di fiammigere spade, e par che sono
A partire disposti. In vari Cori
Sfavillan altri di strumenti aurati,
E sento, io sento l'armonia de'labbri
Di giovani Pennuti, oh! del gran giorno
Cantan sul tema: *È tutta bella:* e suona
Il nome, ch'anco per gemmate mura
Guardo, per l'ampio delle vólte, in alto
Di sciolte insegne, in ogni seggio, in fronte
Agl'inspirati volator: *Maria!*
  Mi stringo a rimirar, ma generose
Soffolte dal desio le alate Essenze
Tendono al calle, che m'ho sotto. È questo
Estrutto tal, che per umano accento
Invan si loda. Già per esso fugge
Debil la vista, e puote l'aule appena
Mirar, che gli fan sponde. All'uno incontra
Splende l'altro palagio, ond'è ciascuno
Foggiato d'una sfavillante pietra,
Che dir non posso se sacodio, ovvero

Fosse topazio. Spesso le quadrate
Stanze e le tonde adorna una cortina,
Che al ventilar dele giocose aurette
Si ravviluppa, ove il verace Eliso
Ride, che l'occhio spettator rallegra.
Ma non m'è dato avvalorar più in dentro
Il ciglio troppo ambizïoso, e fatto
Impazïente d'affisar l'acume
Sulla donna, ch'è Diva in questa chiostra.
  Più s'appressan l'Elette, e quelle sono
Le angeliche divise, o le bandiere,
Che omai vagheggio. Le precedon quattro
In simil ala folgoranti Spirti,
E m'è dolce mirar come le sparse
Chiome ne vanno dominate e tocche
Fra'l rigoglio dell'aura, che le rende
Or crespe, or piane, or azzurrine, or rosse.
Vedo che portan; quale su le braccia
Il *Manto* preso dall'Eterno, allora
Che al Sol dava la luce, e qual la *Verga,*
Onde regge le cose: altro l'eterna
Face n'impugna, e la *Corona* un altro.
  Qui stommi! oh! sento argute cetre, e mille
Note, che alterne dalle opposte vòlte
A me ne giungon: ma l'eletto vedo
Drappello de'cantor, come soavi
E accesi nelle guance! Han tra le colte
Trecce rosacea foglia, e nella destra
Il fior, che spande l'immortale olezzo.
È bella, è pura la Regina nostra,
Tuttor ripete, *trionfò dell'angue,*
Onde nasce al Signor l'umano avverso.
  Altri del Ciel pennuti cittadini
Spezzan l'aure canore, elmato ognuno,
E in else elette dal lucente pome.

Deh! m'è grato tener l'occhio su tanti
Divi Angioletti. Fanno lor visiere
Tre penne, o quattro, che dall'una raggia
Più sempre l'altra. Bicolor vessillo
Levan dal mezzo, dove la caduta
Dell'*Angelo* s'espresse, ed il mistero
Incomprensibil dell'*Eccelsa*. Un coro
Ritenta a volo flessuoso i vanni,
E sfida l'òre ad emular l'eccelso
Inno, ch'erompe: *Non ha ruga; è bella*
La figlia di Sionne; il flato impuro
Non la macchiò dell'orgoglioso Alato.
Ora s'avanza a più calcate file,
Schiera che basto con lo sguardo appena,
Assorto a vagheggiar. È numerosa,
Che non sono le sfere: m'à ferito
Con lo specchio dell'ali, e sol ne posso
Scernere dal color, che roggio sempre
A me fere la vista, e dalle insegne.
Hanno a cimier le piume dell'augello
Che là s'indora ed al melato labbro.
Sventola in pugno ad Angelo vermiglio
Serico drappo, ov'è scolpito in gemme
Il seggio, ch'occupò la vaga *Figlia*
Allor che ascese alla suprema vetta
Del firmamento. Move, e mille ascolto
Snodar le labbra a musical conserto
Azzurre Farfallette: *Ella è, che fece*
A sè seconda nel candor l'Eterno,
E nella luce, onde veder n' è dato
Come s' eterna nel beato soglio.
Aledorata un'altra, e per fattezze
Più leggiadra defila. Eccola, porta
La pacifera fronda alle trecciate
Masse, ed al petto. Su' cimier refulge

La penna dell' augel, che a tondo sempre
Volita, e rompe l'alito d' un metro,
Che ognor s' ode novello. Alle sembianze
È modesto ciascun, che non s' affida
Levar palpebra. Pel maggiore segno,
Chè cento n' banno, il tabernacol sorge
Di quel, che l' alme con eccelse nozze
A sè marita, e la regal *Fanciulla,*
Che petto n' ebbe, al qual forte s' apprese.
Io sento ancor, deh la canzon! *Dal labbro*
Escì del Nume, la pensò primiera
Delle cose ch' estrusse. A me non lece
Dettar parola, chè la mente poggia
Talmente suso, ed un fervor la prende,
Che mal cape nel cor fatto di polve.

Trapassa, ed ecco con espanse penne
Bionde nel mezzo sol, dopo gli Alati,
Che arpeggian senza posa, a coppia, a coppia,
Vari sempre dal manto, i Cherubini
Vengon, che meglio signoreggian l' etra.
È fortunata la palpebra, ch' oso
Aprir tant' alto. Su le guance ognuno
Ispirato m' appar col nome in fronte,
Che non è dato proferir, del Nume!
Pel destro braccio a grandeggiare un fregio
Avvolvon sette volte, e lo zaffiro
Hanno su gli elsi, e sopra gli elsi il pugno.
Or susurra gentil fra le lor teste
Una bandiera tricolor, che spiega
All' occhio il volto della *Vergin* quale
È donna delle cose, oh! più nol veggio.
Evviva, ascolto, *eternamente evviva*
La nazare Fanciulla: il Creatore
Le s' ascose nel grembo, e fu il soggiorno,
Che là s' elesse a sterminar l' Abisso.

Ancor l'eco ne freme, e nuovo appare
Spettacolo di cose. D'in su' vanni
Di persi Cherubin s'innalza, sembra
A me, gran torre, a colorar la quale
Ho basso stile. Cave nuvolette
La forman spesse men dove s'appunta,
Ma terse, che m'ecclissan le pupille.
Non meraviglio che non crolli posta
Su cedevol sostanza, ch'han saggezza
Negata all'uom l'empiree Farfallette.
Ma fo stupor, alto stupor veggendo
Come per quella in varïate foggie
Stanno per opra di pennel celeste
Misterïose forme ed infinite.
Là ride un *orto,* che non teme furto
Di man nemica: una *città* vi scerno
Da collinette circondata, e tale,
Ch'oste non l'entra: un *campo,* che per forza
Non cede all'urto d'avversario: un *monte,*
Dal qual giù cade un sassolino, e abbatte
Un superbo colosso: un *fonte,* ch'acque
Pure deriva: un *fiumicel,* che bagna
Verzier fiorente: vaga *tortorella,*
Che pare metta ristorante metro:
Un *cedro,* un *vello,* un *padiglione,* e mille
Altre figure, che non vale l'occhio
A ravvisare, a contemplar fedele.
La menan oltre, e sette venerande,
E sette passan fulgide persone,
A cui scende dal capo in doppie anella
Il crine, e bianco tal, che fora bruna
Al paragon la neve. È maestosa
Al par del manto l'orma, e quel su l'anca
Fornita d'oro assesta una cintura,
Ove fulge l'imago ad uom sembiante,

Che leva in grembo all'avvenir lo sguardo.
Un sol reca nell'albo d'un volume
Dorate cifre: *Senza perder pregio*
L' Emmanuele generò Maria
Su le piagge di Giuda. E più non leggo.
  Altra più spessa dopo lor s'affila
Gente, che regia par. Nude le teste
Porta, e corone per gemmate corde
Sospese al fianco. Sul purpureo manto,
Ove s'affibbia, rubinosa fascia
Ave, ch'else sostien, qual d'adamante,
Qual di smeraldo decorata, e quale
Scintilla d'or. Ma s'han prese le luci
La venustà delle serene gote,
L'incesso, e lo splendor delle pupille.
Un v'è che al canto tempra la favella,
E l'odo dir: *Lo meritò, Sovrana*
Siede a destra del Nume d' ammiranda
Veste ricinta su incrollabil soglio.
  Ne fugge il suono, e dall'eburnee volte,
E dalle vette delle torri, e dalle
Pampinee plaghe armonizzante l'Eco
Risponde al labbro del gran Rege, e appena
S'ode tacer tra vezzosette chine.
  Più solenne, più grave per lo stesso
Etere vien sacerdotale schiera
Albo vestita. Oh qual nel core, quale
Godo piacer per le smaltate stole
Girando i lumi, per le accese guance,
Per le modeste rugiadose ciglia!
Ess'è, cui solo celebrar l'Ebrea
Caleva un giorno: oh! pendele dal grembo
Epigrafe onorata, e bene apprendo
Che la rammenta zelatrice e giusta.
Quinci un drappel di giovanetti, e quindi

Ne splende un altro, ch'ha volubil chioma,
E il mel sul labbro. L'inno, o come l'inno
N'echeggia per lo spazio, onde s'esalta
La gloria della Diva e la bellezza!
  Tale procede, ed agguardar m'è duopo
Quelle che fur Regine. Ad una ad una
Su per lo pian dal merto separate
Reggon l'alterno camminar facendo
D'orme un tripudio, che su l'alma prende
Gradito impero. Ma son belle al crine,
Che ritrosetto lambe delle spalle
Il casto avorio, o sulla fronte tesse
Leggiadro serto. Han fulve gonne, o bianche
Sparse di perle, nitide corone
Han su le braccia, l'innocenza in volto.
Anch'esse vonno modular canzone,
Che mette gioia: *È degna la rettrice*
Dell' Universo, che laggiù dell'oste
Ha trionfato, e su le sfere impugna
Scettro, che vanta universal domino.
  Or comincio a veder file novelle
Di Verginette, e di color che furo
Ancisi pel Signor. Di rossa vena
Han tinto il capo: una purpurea veste
Ne chiude il fianco, ove potè la saggia
Mano scolpir le travagliose pugne
Durate un giorno. Deh l'elette figlie
Come son care! traggon le primiere
Con *giglio* fra le man, che pave il soffio
Fin dell'auretta, e con verginee *rose.*
Altre recan *viole* con le foglie
Non sì superbe, altre la *palma,* ed altre
La *vite,* ond'esce il più soave odore.
Evvi chi ramo di *cipresso* porta,
E chi di *cedro,* chi di *platan* fronde.

Son l'ultime più vaghe, e quale mostra
Amica *nube* in fiammeggiante arnese,
Quale un'*arca* felice, qual vezzosa
Iride, qual cilestra *colombetta*
Con fra le labbra un ramuscel d'ulivo,
E quale in amplo vel l'*alba*, la *luna,*
E incontra a questa rossicante *sole*.
Ma non comprendo, o parte, la divina
Lode, che cantan: dicon che Maria
È cara al genio del Signor: che amolla
Non anco fabbro delle cose: ch'ebbe
Tutta posta del braccio la potenza
A farla grande, tutta la saggezza.
Le giungon mille in leggiadretto volo
Serafici Angiolini, che per forme
Vincon le vagheggiate creature,
E per incesso. Un ammirevol raggio
Gli precede, che parte dalle fresche
Gote e dal seno. Leggier drappo e bianco
D'argenteo fregio varïato scende
Oltra del petto, dove un'azzurrigna
Zona lo ferma, che sprezzar può l'òre.
Nudano spade d'infrangibil tempra,
E sembran custodir le Verginelle,
Che s'hanno innante, e a me fàce lietezza
Avvertirli sì puri e sì giocondi.
Ne spiran l'aure in matronale ammanto,
In crine attorto, ed in alterno passo
Le donne celebrate. È la consorte
La prima del Caldeo, che spesso in Mambre
Udiva il Creator: viene seconda
Di Batuele la venusta figlia:
L'altra è la vaga, la gentil Rachele:
Ester la quarta, che regale sposa
Fu perchè bella: Debora l'invitta

Appresso move: Quella che le tempia
A Sisara passò d'acuto ferro.
E dopo l'altre, l'alma Vedovella,
Che Betulia salvò col forte braccio.
  Quai traggon oltre! non finite schiere
Batton pel cielo fortunato l'ali
Di croco sparte. O come s'indisia
Di più guardarle l'occhio! Occupa ognuno
Per merto, per beltà, per ornamento
Il primo, od il secondo, o il terzo loco.
Han rance chiome, parte su la fronte
Vagamente divise, e parte cede
Al tepido aleggiar del venticello.
Un sottil manto d'oro almen listato
N'orna le membra, che beante olezzo
All'äer dànno animator dell'eco.
A quando, a quando tra lor man figure
Mistiche veggio, che a scoprir m'è troppo
Scura la mente a tanto vol non usa.
Deh! mi rapisce una superba *mole,*
Che su'bèi dossi portan candidetti
Giovani Alati. Di corusche masse
Certo è costrutta, chè il più terso raggio
N'esce e continuo ad abbagliar la fronte,
Ch'eterea è fatta. Su l'esposta faccia
Affrena un Angel generose penne
Innante ad umil *Verginetta,* e pare
Che corse nunzio d'alte cose. Altrove
Vaga *Donzella* un bambolin ralleva
Del candido licor. In altra parte
Una *Vergin* s'innalza fra Celesti
A chiostra stelleggiata. Or ne va lunge.
  Vi stanco il ciglio a contemplarla, e immensi
Seguon Volanti... peregrina e vaga
È la foggia che tengon, deh! la posso

Ridire a vanto dell'olimpio albergo?
Va l'un su l'altro a sette file e sette
Con ali schiuse tal, che son legate
Alle cime fra lor. Sul giovanetto
Capo vaneggian l'educate chiome,
Che nel volo talor toccan le spalle,
O velan le castissime papille.
Invan lo sguardo penetrar vorrebbe
Pel folto delle penne e delle membra,
Che rosa mattutina orna e colora.
Pur vedo fòrme dentro a vampeggiante
Globosa nube, oh la spettabil gara!
Eccoli! flavi Cherubini e rossi
Quivi discopro armonizzar su bianche
Cetre la voce, che diletto infonde
In ogni cor: *Con l'increato Spiro*
Strinse il connubio: se n'accese ad uno
Sguardo che dielle, e la menò consorte
Nell' aula dell' amor, ch' eterno dura.
   Non temporeggian d'un legar di ciglio,
E secan l'aure. Ma non più... divine
Volan Sostanze ad ordinate scosse,
Che il gran desir ponno spuntar del core,
Onde suso tendeva. Un *candelabro*
Arde nel pugno della prima: l'altra
Su tonda gemma reca l'*Orbe* inciso
Come usciva dal nulla: la tagliente
Spada la terza, che annientò sul Cielo
Le brame del *Superbo:* quella *Lance*
La quarta, che d'ognun pesa la sorte.
Alfin l'Alato dalle glauche penne
Porta la *Reggia* dell'Eterno in quadro
Topazio scùlta. La contemplo! è questa?
Ma non m'intendo del divin lavoro.
   Dopo tal pompa, dopo il fasto, dopo

Sfoggio cotanto degli Alati spunta
Il Coro avvezzo ad osannar da presso
Al seggio dell'Immenso. Or chi potrebbe
Le pive numerar, l'arpe, le tube,
Che m'han percosso col fulgor le ciglia
A farle vane? Un metro, un nuovo carme
Suona su'labbri lor... deh! la Reina
Ove sarà, che van lodando bella?
La gloria di lor fronti? eccola! forse
Mi lusinga lo sguardo! e non è quella
La Signora dell'Orbe? ecco l'Eletta
S'avanza in quale gesto! oh l'infinite
Volte più vaga ed ammiranda! è questa,
Quest'è Maria! che mille etadi, e mille
Genti invocàr dalle petrose celle!
Ch'è la gioia dell'uom! che il sommo Pio
Profferse immacolata, ed i gran regi
Onoran là sulle terrene piagge!
  Già dalla fronte triplicato Lume
Raggio saètta, per lo qual concesso
M'è d'ammirarla. Son le gote belle
Da vagheggiarle l'Increato; è larga
La fronte e maestosa; le biondeggia
Dorata massa su la testa, il crine,
E sopra il crine un'iridata posa
A tre cerchie bellissima corona,
Ove i suoi vanti, le grandezze sue
Scolpì la destra del celeste fabbro.
Da roseo velo inviolato il collo
Spesso traspare, il collo a giovanetta
Tortora somigliante. Ondeggia, e varia
È dal color l'inenarrabil veste,
Che leggiermente raggruppata al fianco
È per gemmata, per regal cintura.
Le splende il Sole in mezzo al petto, il passo

È di Sovrana, che a Regine impera.
Taccio i Cherubi, i Serafini, ch'have
Proni dintorno, le Virtudi taccio,
Che le fanno corteggio, o delle chiome
Cerchian modesti il folgorante peso,
Chè me n'inforsa la decenza il viso
Dell'eccelsa Signora. Oh qual rinnova
Riso sul labbro! viene! d'un sospiro
Non le presento, d'una prece il dono!
Ora non fu che il desïar m'increbbe
Di pensarla Regina, e d'aspirarle
Dalla patria dell'uom. Io là giöìa
Ch'era nell'àlto, e tra il fulgor di quelle
Ciglia cantava come nacque (1) e come
Fece allegrar la buia Terra e il Cielo.
S'inoltra, e fluttua il vestimento, e pare
Or porporino, or come l'äer tinto
Del bianco raggio, or di rubin cosparto.
Ma di seguirla ho irresistibil brama,
D'accompagnarla per lo Cielo ovunque
È stabilito che recar si debbe.
Lasso l'amico poggio, e a me d'innante
S'aprono cento glorïose strade,
Che non credeva di mirar. Deh! questa
È veramente la magion del Nume,
Del Creator, dell'immortal Monarca.
Ella procede, e della strada calca,
Angelica chiamata, il pavimento,
Che di vitrea sostanza edificava
Il Cherubin dalla provata destra.
Son di giacinto, ovver di poligrammo
L'aule, che l'ornan nelle varie forme.
Han per le cime floride selvette,

(1) Alludo al mio noto poema: *Il Natale di Maria.*

Verzier', dove l'augel rosso e l'azzurro
Indefettibil mettono canzone.
Or la veggio che passa, e largamente
Dall'alto i Figli della luce in gara,
Che pur m'alletta, su le versan piove
Di fior', ch'han la più nobile fragranza.
Che penserà l'Eletta! ma soffolce
Lo sguardo in fronte a lor! io sol non metto
In quei cilestri maestosi cigli
La virtù del veder! deh forse è il raro
Moto che volve la più bella luce,
Ove riflette! oh! la purezza avrei
Io pur guardato, che fa speccio a Dio.
Ad altra piega, e il denotarla fáce
A me più grande il cor. L'eletto calle
È della *Gloria,* ove le prime geste
Fur degli Alati, ch'han soggiorno in Cielo.
È bello l'ordin de'palagi estrutti
Di crisopazzo, che sopra colonne
Poggian dal marmo preziose e salde.
Viene la Diva, e da' veron' le dànno
Tre volte il plauso i gloriosi Spirti,
E rompon l'ode: *Alla concetta pura,*
Alla gran Donna benedetta vada
Senza cessare lodator l'accento.
Maria n'esulta, e il coronato crine
Agita tal, che in nuovi plausi tutti
V'intendon gli occhi. Oh quanta leggiadria
Sta su quel capo, ed in che gioia omai
Vi puote Amore rinnovar le viste!
Tal fa passaggio al calle della *Luce,*
E lieve lieve del calzar divino
Tocca e calpesta il solido cristallo.
Qui non discerno se il topazio, ovvero
Schietta fengite, o masse di carbonchio

È la materia de' palagi. Tutta
Mi confonde la vista ed abbarbaglia
Lo splendor, che ne parte. Un globo spesso
Flammeo-lucente tra il confin si volve,
Ed il confin del radïante cielo.
Io pur la mano del Signor v'avverto,
Che per le mura folgorate pose
Còme irraggiava le rotonde màsse
Per l'ampie curve. Accesi Cherubini
Volan citareggiando, e ne s'ascolta
Emula voce: *La vesti del primo*
Chiaror l'Eterno, ed Ella ne risplende,
E luce appar, che non tramonta unquanco.
Lo zel ne segna, e par, deh come! arrossi
Per colòr novo il viso, ma dal fonte
Stesso le viene Amor, la stessa face
Pel cor le sèrpe, l'arde, la comprende.
Cessan le nòte, ed Ella al gran sentiero
Volge della *Bellezza*, e veramente
Il genio tal l'architettò di quelli,
Ch'ebber natale in Ciel. Dell'elevate
Aule l'argento è base, e tutte sono
Del migliore diaspro, che pur hanno
Pari spazio fra lor, dove gorgheggia
Eternamente dilettosa fonte.
Sol nel bel centro sulla destra e a manca
Ne sorgon quattro sì, che nell'ampièzza
S'avventano più belle e a doppie soglie.
Quelli gli alati dell'Empireo sono
Divi, su quel parete effigïati,
E su quell'altro le amorose Essenze.
Ma gli Aleggianti deh come venusti
Sono, che insiem contessono carole
Per onor della Diva! il sinuoso
Volo riprendon commettendo ad arpe

Divino accento: *La spruzzò di sua*
Beltà l'Eccelso; non ha pari; il volto
Alletta i riguardanti, imparadisa.
Io qual m'ho senso nelle fibre? manco
Alla melode, che tutta m'ha scossa
L'alma nel fondo, e fòra ardita impresa
Un inno cimentar su quelle corde.
Non Ella tarda, ed or dell'*Allegrezza*
È nella strada. Qui non v'è magione
Che d'amatista. Di verzier ciascuna
È dentro rabbellita, ove le piante
Son carche sempre di nettaree pome,
Ed ove vario il fiorellin pompeggia
D'odor, di foglie, ed ove inviolata
Ricresce l'erba al soffio dell'auretta.
Qui pur la fonte rumoreggia, e porta
Contrasto al ciel col querulo zampillo.
Deh! veggio la *Perfetta*, e le Sostanze
Odo, che alterne sposan l'armonia
Del labbro su le lore: *Ell'è che vera*
Lietezza cagionò, che della pace
Fu la gran vena, ed allegrò l'Empiro.
Ad altre move, e primamente quella
Preme, che di *Grandezza* il titol vanta,
E il merta, ov'è profuso delle sagge
Menti l'ingegno. Quindi d'*Innocenza*
Viene alla strada, onde nell'alma sorge
Il più casto pensier. Passa su l'altra,
Che porta di *Giustizia* il chiaro nome,
E l'hanno in fronte gli Angeli severi,
Che v'han soggiorno. Dopo questa l'orme
Di *Libertade* pel sentier conduce
D'istoriato pavimento: alfine
Per quel della *Vittoria*, ove recàrsi
Gli afobi Volator poi che la palma

Colser su l'Angel, che s'oppose a Dio.
Chi mi folce nel vol! e non è questo
Lo zelo del Signor! non altro appare,
Che punga la palpebra!.. ma s'aggira,
Per quale ciel? raggifera sostanza,
E odor spirante. A me pare la regga
Intrinseca virtude: eccola, s'apre,
S'apre l'eletta, e con effuse chiome,
Con rugiadose lascivette penne
Innumerate nitid'Angiolette
Ne si staccan dal centro, e fan carole!
Suggon l'etere appena, e in grato gesto
Vi spargon leggiadrissime corone.
Elle dal genio moderate intanto
Snodan le lingue, e nella lor favella
Esaltan l'ineffabile Signora.
Finor tant'ha percorso dell'immensa
Magion, che al centro s'avvicina, ed ora
Eccola nello spazio che guerriero
Campo rassembra, e quello, ove pugnava
Contra Lucifer l'alma che Michele
A duce s'ebbe valorosa schiera.
Vede le tende, l'else sgretolate
Tuttora a rocche d'adamante appese,
Orme della gran pugna, e vede qùesta
Sovra parete alabastrino esposta.
V'indugia alquanto, mentre su le trombe
Cantan gli Alati bellicosi: *È quella,*
Che ristorò con la virtù precelsa
Le perdite del Ciel: che stette contro
Alla potenza del plutonio vulgo.
Per altro ciel, per novo ciel le piànte
Modera, donde un cristallin si scopre
Fiume, che queto pare, ma s'ascolta
Gentile mormorar col vago fiotto.

Mirabil veramente! pampinose
Bagna nel corso amene collinette,
Ove il celeste rosignuol conserta
L'armonico sospir. Lunghesso il margo
Stan candide bandiere in preda al mite
Imperio dell'auretta, ove sovente
Batte col soffio delle rorid'ale.
Più forte aleggia, e l'onde or rubre, or bianche
S'alzan festose, e nel lor metro vonno
Lodar la *piena delle grazie,* e farle
Sentire ch'Ella ancor puote la voce
Imperïosa replicar su l'acque.
Ma torce il passo, e tiene all'occhio incontra
Aule, che reggie son. Questo solleva,
E de'suoi raggi scopre dalla vetta
Il trono del Signor. S'avanza, ed ecco
Sorge una mole, che non giungo, o appena
Ad avvertir dove la cima estolle.
Il berillo, il crisolito sostiene,
Tutte belle colonne, l'edificio.
Ha sovrane sculture, e fommen certo
Ch'offron la *Figlia* dell'amor quand'Ella
Era al fianco dal Nume, ch'ordinava
Pel ciel le sfere: quando nella culla
Giaceva *Bambolina*, e quando ascese
Fra cherubici Cori il divin seggio.
Un'Iri, vaga più che non ho dentro
Al ciglio ardimentoso, delle prime
Essenze piena al vertice risplende,
D'Aligeri famosi ornati al fianco
D'ogni strumento, e sul cospetto omai
Di lor Signora alternan l'ispirata
Sillaba della lode: *A te, Maria*
Gemma dell'Immortal, sia plauso; il Cielo
È per te grande; tu perfetta sei;

Sei tu la sola intemerata donna.
Ella sorride, e il Ciel, quant'è, risuona
Del canto, che non cessa, e volge al Figlio
Ove l'attende con l'Amor, col Padre
Nel tron, che avvolve inaccessibil luce.
Qui m'elevava col desire! il genio
È frale cosa per veder da presso
Fin colassù l'immacolata Diva.

CAPITOLO

Nell'ora che raggiorna, e in alpe e in selve
Riede l'augello a consertar le nòte
Nuove del canto, e stanano le belve,
Io, ch'in verde stagion porto le gote
Sfiorate per la gente altra che saggia,
E cui del male son tutt'arti note,
Un giorno mi recava ad una piaggia
Di fior', d'erbette, e d'arboscei vestita,
Più cara all'occhio quanto men selvaggia.
Quinci spesso vedeva redimita
La villanella di populee fronde,
Ed il pastor per balza errar fiorita.
M'era grato guardar muscose sponde
D'un fiumicel, che amene collinette
Iva bagnando con le querul'onde.
Ma l'aura col suo dolce in me potette
Sopire i sensi, e lasso m'addormia
Ov'eran piante rugiadose e schiette.
Qui pure in forza sua l'amor sentia,
Che m'agitava, e lieve tal pel core,
Ch'anco signor di questo mi paria.
In forme varie sempre dal colore
Mi dipingeva quel che fra'mortali
È degno della storia, che non muore.

Volsimi da man destra, e vidi tali
Cose, che a ravvisar credeva bui
Li cigli, e corte della mente l'ali.
Le contemplava nel più dolce frui,
Quando m'apparve trïonfal quadriga:
Allor nel mare delle gioie fui.
Ma non vedea corsier', non poscia auriga
Inteso a regolarla, e dubitai,
Se bebbi al ver, ch'eletta vena irriga.
A quell'aggiunta un'Aquila mirai
A par con un Muggente, un Cherubino,
Ed un Lïon con fiammeggianti rài.
Tal uom la precedeva in peregrino
Incesso, ed un mantello lo cignea
Bruno com'è talor fosco mattino.
Levai le vìste, e Donna discernea
In vetta al carro: o come allor commosse
Il genio dentro all'alma, e l'adergea!
Io non pensava ancor qual ella fosse,
Chè l'occhio mel vietava, al qual barbaglio
Faceva il raggio, che da quella mosse.
Era lieta nel capo, e mal ne agguaglio
Le chiome all'Alba: aveva una corona,
Ove con alto stile appena saglio.
Volvean gli occhi color, che non ne dona
Il Sole a primavera; oh le vermiglie
Guance a scurare anco regal persona!
Ebbi timor fra tante meraviglie
Che l'aura orgogliosetta su' capei
Le andrebbe, od ambo ad oltraggiar le ciglie.
Leggiera susurrava, ed a Colei
Scosse la lunga, l'ondeggiante vesta
D'oro e d'ostro tessuta in modi bèi.
Parve ne sorridesse, e con la desta
Palpebra valsi a vagheggiarle in fronte:

È tutta bella, senza macchia è questa.
Io pur mirava schiere al volo pronte
Mistiche in lor sembianze, un carme spesso
Rompendo, che n'empievan l'Orizzonte.
Già nol capìa, sì desviai me stesso!
Cantavan elle, e divo un fanciulletto
Tolse fra l'ulne, e s'abbracciò con esso.
Accesa sel godeva nell'aspetto,
E tale lo baciò tre volte quivi,
Che men farebbe amante colombetto.
A piè le stava in abiti festivi,
Supplice all'atto Tal che riverenza
Pose nell'alma, e fe i desir più vivi.
A me grande sembrava in apparenza,
Uomo che avesse in tutte piagge impero,
E nel braccio del Cielo la potenza.
Poi vidi intorno al carro sul sentiero
Tra folta gente qual chercuto, e quale
Con elsa al fianco e adorno di cimiero.
Altri chiudeva in rosso manto il frale
Umile in volto, ed altri l'avea fosco,
Altri, che spiegò fasto imperïale.
Io ciò vedeva, e niente scuro, o losco
Il ciglio sospettava, e lo ristrinsi
Sovr'uom, che trasse al Tebro, e nacque Tosco.
Di' tu, chiedeva, se me stesso vinsi
In ammirar le non attese cose:
Che scena è quella, che pel guardo attinsi?
Ei fu gentil, chè ratto ne rispose,
E femmi pago: la regal donzella,
Che va sul cocchio in foggie mäestose,
È la Signora, che sovr'ogni stella
Vanta domìno, e meglio ch'altra donna
Fulse nel mondo dell'Eterno ancella:
Ell'è l'eccelsa, la maggior colonna,

Che folce il templo, dove star s'elesse
Chi de'celesti padiglion' s'indonna:
Fu sempre vaga, e con le piànte oppresse
La serpe, che tentonne acerbo il morso,
Onde pur labe al core le venesse:
Or ne trïonfa. Quei che innante ha corso
È Scoto, che favella ebbe inspirata
A dirla pura, e certo non inforso.
Vedi il Pastore, che le tien curvata
La testa, vedi l'immortale Pio,
Che bella la profferse e immacolata.
Gli altri, che in rubre toghe, in tal desio
Le stanno intorno, sono i gran piloti,
Ond'anche il roman lègno non perìo.
Quei sono i Frati tanto a Lei devoti,
Che l'esaltaron fra le umane genti;
I Re quegli altri per grandezza noti.
Mira, diceva, in visi rifulgenti
Color che amàrla, e calda la preghiera
Facevanle salir su'firmamenti.
L'amico tacque, ed era il giorno a sera
Quando fui desto: oh fortunata etade!
M'escì del labro! quanto alfin s'avvera!
Qui nel piacer, che raro in petto cade,
Dissi alla Vergin sovrumana lode,
E l'accogliea. Ma venni alla cittade,
Che inspira il verso, e il vate suo non ode.